

Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno fra Otto e Novecento

di Luigi Musella

1. *Gli studi.*

Qualsiasi riflessione intorno alla storia politica dell'Italia contemporanea non può prescindere dalle difficoltà che la storia politica attraversa, pur continuando ad occupare molto spazio nell'intera produzione storiografica e trovandosi anzi, negli ultimi tempi, al centro di rinnovati interessi. Appare legittimo, innanzitutto, domandarsi i motivi di tale situazione, soprattutto per quanto riguarda l'età liberale. Indubbiamente sulla storiografia politica, piú che su altri campi d'indagine, ha pesato molto quel mancato rapporto con le altre scienze sociali che, come è stato notato, in generale ha notevolmente condizionato la storiografia contemporanea. È un fatto, comunque, che oggi non disponiamo di elaborazioni quantitative riferite alle elezioni e al personale politico, non abbiamo una analisi sociologica dei deputati, conosciamo poco delle carriere e quasi nulla sappiamo delle tappe obbligate di un aspirante politico di fine Ottocento o di età giolittiana¹.

Il primo limite di gran parte della produzione degli ultimi trent'anni sta probabilmente nell'aver identificato l'ambito del politico con tutto ciò che fosse «Stato», vincolando con ciò l'analisi sia nella documentazione, che nella problematica. Infatti, se tale forma istituzionale rappresenta la caratteristica piú importante del potere politico dei paesi occidentali, una nozione piú ampia avrebbe permesso soprattutto di analizzare l'affermarsi di tale istituto nel contesto della società e avrebbe potuto far comprendere meglio il carattere di quelle persistenze prepolitiche che, specie per l'Italia di fine Ottocento, finirono per condizionare fortemente lo sviluppo delle istituzioni. Non è un caso, allora, che fenomeni come quello dei «grandi elettori», dei «gruppi di pressione»,

«Meridiana», n. 2, 1988.

¹ F. Andreucci, R. Giannetti, C. Pinzani e E. Valleri, *I parlamentari in Italia dall'Unità a oggi. Orientamenti storiografici e problemi di ricerca*, in «Italia contemporanea», 1983, n. 153 e «Mélanges de l'École Française de Rome», tomo 95, 1983, pp. 145 sgg. Su questi problemi si veda anche H. Ullrich, *Parlamento, partiti, elezioni nell'Italia liberale*, in *L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea 1870-1914*, a cura di M. Brigaglia, Bologna 1985, pp. 281-312.

delle élites locali, spesso presenti nelle pagine dei commentatori dell'epoca, siano rimasti ai margini della ricerca.

Nello studio dello Stato è prevalso, poi, «un atteggiamento che si risolve in una sostanziale rinuncia alla possibilità di connotare il rapporto istituzioni-società, Stato-paese, pubblica amministrazione - dialettica politica e sociale in termini di concreta interferenza reciproca, di concreta interdipendenza. Lo Stato, le istituzioni, la pubblica amministrazione paiono restare una macchina, un apparato, uno strumento di ordine soprattutto tecnico, di cui la classe politica si avvale. Si postula un distacco fra paese reale e paese legale e lo si fa valere in tutte le pieghe della ricostruzione storica»².

Quali, allora, i tratti più evidenti della storiografia politica? Ambiti estremamente ristretti (Parlamento, élites centrali); ricostruzione prevalentemente della cultura politica e della struttura giuridica delle istituzioni; totale assenza del sociale. In questo modo, la stessa configurazione del potere ha finito in alcuni casi per presupporre una organizzazione ideologico-politica e di interessi all'interno della società civile molto più efficiente di quanto non fosse in realtà.

Non sono mancati comunque alcuni tentativi per ricostruire le vicende politiche di fine Ottocento, tenendo conto della distribuzione del potere di fatto nella società civile. Questi tentativi sono venuti essenzialmente dalla storiografia marxista. In particolare, a parte le più o meno felici influenze dei testi gramsciani, il lavoro più denso ed articolato resta quello di Emilio Sereni su *Il nodo della politica granaria*, che uscì a puntate nella rivista «Politica ed economia» tra il 1958 ed il 1959, ma che iniziò ad esser letto a partire dal 1966 quando apparve nella raccolta di scritti su *Capitalismo e mercato nazionale*³. In questo studio, Sereni poneva la sua attenzione soprattutto sulla svolta verificatasi nel 1887. Con la nuova tariffa doganale, infatti, si sarebbe verificata l'alleanza tra «quel blocco agrario-industriale (composto da grandi proprietari terrieri imborghesiti, grandi affittuari capitalisti, industriali e giunto al potere con la costituzione stessa dello Stato unitario) e la grande proprietà terriera assenteista, specie meridionale».

L'avvio al protezionismo granario – secondo Sereni – combinato con la svolta nel senso di un più deciso protezionismo industriale, ci si presenta proprio come lo strumento e come la espressione culminante di questo nuovo sistema di alleanze, di questo nuovo blocco dominante: del quale potremo pure continuare a parlare, per brevità, come di un «blocco industriale-agrario», purché

² G. Galasso, *Il potere e i rapporti tra le classi*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano 1980, p. 31.

³ Il testo fu stampato a Roma (Editori Riuniti).

sia ben chiaro che si tratta, ormai, di un blocco dominante nuovo, diverso da quello che era giunto al potere con la costituzione dello Stato unitario (anche se ad esso si ricollega attraverso graduate e, sovente, quasi inavvertibili sfumature), in quanto in esso si trovano ora integrate quelle forze della grande proprietà terriera assenteista, proprio, che alla costituzione dello Stato unitario erano restate estranee: un blocco piú reazionario del precedente, insomma, e che piú esattamente potrebbe essere qualificato, ormai, come un «blocco industriale-terriero-agrario»⁴.

Questo blocco secondo Sereni non nasceva per caso. Si legava in realtà ad un certo sviluppo dell'economia, che, appesantita dalla mancata «liquidazione dei residui feudali nel regime della proprietà terriera e nei rapporti di produzione agricoli», non aveva vissuto lo slancio di una profonda trasformazione capitalistica e di una reale «rivoluzione agronomica». Per cui era naturale che prima o poi i gruppi che avevano usufruito di questo stato di cose si trovassero su una linea comune, pur appartenendo a classi tanto diverse.

Questa lettura della svolta protezionista, fortemente influenzata dalla interpretazione meridionalista e liberista del gruppo Salvemini - De Viti de Marco - Einaudi - Giretti, era determinante per la ricostruzione delle vicende successive. Infatti, l'Ottantasette in tale chiave rappresentava un'occasione mancata per l'Italia intera, ma soprattutto per quei settori piú dinamici del Mezzogiorno agricolo che avrebbero a lungo pagato la vittoria dei proprietari assenteisti. Ma Sereni, attraverso la descrizione del processo di formazione di un nuovo «blocco di potere»⁵, forniva anche un modo preciso per leggere le vicende politiche di fine secolo. L'alleanza presupponeva, infatti, l'esistenza di classi o frazioni di classi, la periodizzazione della formazione capitalistica in «stadi tipici» e l'esistenza, piú o meno esplicita, all'interno della società civile, di gruppi di individui, che, uniti da motivazioni comuni, riuscissero ad esercitare una influente pressione sul potere politico. E ciò poteva risultare particolarmente stimolante sul piano della ricerca storica.

Si può affermare, tuttavia, che il concetto di «blocco di potere» e le ipotesi in esso contenute, nonostante i tanti studiosi che si richiamavano al marxismo, non furono oggetto di un piú approfondito scavo analitico. La stessa ricerca di storia politica che, dai problemi posti, avrebbe potuto dirigersi su specifiche fonti e problematiche, di fatto, ha compiuto scelte diverse, ritenendo in molti casi implicitamente risolte molte questioni relative al rapporto tra politica e società. Molto piú riconsiderata è stata invece la ricostruzione complessiva delle vicende econo-

⁴ Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale* cit., pp. 117-118.

⁵ Sul «blocco di potere» cfr. N. Poulantzas, *Pouvoir politique et classes sociales de l'Etat capitaliste*, Paris 1958 [trad. it. Roma 1975, pp. 291 sgg.].

niche e sociali fornita da Sereni, soprattutto però per invertirne il giudizio. In particolare negli ultimi anni si è insistito sul significato tutt'altro che conservatore che la svolta dell'Ottantasette avrebbe avuto e sul ruolo che in tale occasione avrebbe svolto un «nucleo di forze progressiste» che nel protezionismo intravidero un'occasione da cogliere per una grande battaglia di rinnovamento. La valutazione positiva delle stesse ripercussioni agricole era conseguenziale⁶.

Sulla scia di tale interpretazione si sono mosse poi altre ricerche che hanno posto l'accento in genere sugli «elementi dinamici che pur esistevano nella storia del Mezzogiorno» e sul modo «diverso» con il quale il Sud e le sue classi dirigenti avevano partecipato al generale processo di «modernizzazione». Si è insistito, quindi, sulla necessità da parte della storiografia di spostare l'attenzione verso il processo di urbanizzazione ed il ruolo interventista avuto dallo Stato nella generale trasformazione della società⁷.

Se l'interpretazione marxista ha avuto una certa influenza, altrettanto non si può dire per quello che resta il primo e pressoché unico tentativo di analisi storica secondo modelli politologici, e cioè lo studio di Paolo Farneti su *La classe politica italiana dal suffragio allargato al suffragio universale*, apparso nel 1971⁸.

Il modello proposto da Farneti considerava «il sistema politico come un sistema di potere legittimo tendente ad emanciparsi dalla distribuzione del potere di fatto nella società civile». In tale chiave egli studiava la classe parlamentare e di governo, come fattore significativo dell'emancipazione strutturale, e «la capacità del sistema politico di mediare tensioni e conflitti che sorgono dalle fratture della società civile», come fattore dell'emancipazione istituzionale⁹. In sostanza Farneti cercava di riprendere l'ipotesi del «mancato democratizzarsi» del sistema politico italiano nel periodo decisivo della sua espansione economica (anni 1892-1914), derivata dalla letteratura sulla teoria della classe politica (Mosca, Pareto e Michels) e da quella sulla mancata «rivoluzione democratica» di matrice meridionalistica e gramsciana, coniugandola con il modello dei *cleavages* di Lipset e Rokkan (derivato dallo schema parsoniano)¹⁰.

⁶ Cfr. A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981.

⁷ In questo senso si muovono molti dei saggi presenti nel volume su *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983.

⁸ Il saggio è pubblicato in P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino 1971, pp. 115-350.

⁹ *Ibid.*, pp. 115 sgg.

¹⁰ Per la teoria dei *cleavages* cfr. S. M. Lipset e S. Rokkan, *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in S. M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross National Perspectives*, New York 1967, e per la sua applicazione S. Rokkan, *Citizens, Elections, Parties*, Oslo 1970 [trad. it. Bologna 1982].

È evidente che i limiti di questa impostazione erano notevoli, e riguardavano soprattutto un certo rigido teleologismo dell'interpretazione. Tuttavia, suggestioni e ipotesi nuove per la ricerca non mancavano: basti pensare, ad esempio, al quadro complessivo della composizione professionale della classe politica per gran parte dell'età liberale, alle ipotesi sull'evoluzione socio-politica, al rapporto tra settori economici e mondo politico, alle differenze tra ambiti urbani e ambiti rurali. In particolare, interessante e degno di ulteriori approfondimenti risultava il passaggio da una classe politica composta nel periodo della Destra prevalentemente da proprietari terrieri ad una dominata nel periodo successivo da liberi professionisti ed avvocati. Stimolanti poi erano le osservazioni circa il peso avuto dal «voto rurale» negli anni in cui maggiormente si favorì lo sviluppo industriale. Tutte da verificare invece erano le ipotesi circa la funzione sociale avuta dalla carriera politica per le élites meridionali.

Poche le interpretazioni e scarse le ricerche, dunque; ma tutte orientate secondo linee che devono farci riflettere. Sia il modello marxista che quello di Farneti, infatti, hanno tenuto presenti due processi: quello politico, verificatosi in Europa a partire dalla Rivoluzione francese, che avrebbe comportato una continua razionalizzazione del sistema politico, concretizzatasi nella sempre più ampia e articolata azione dello Stato e nella sempre più estesa partecipazione della società civile alle decisioni politiche (democratizzazione); e quello economico-sociale, verificatosi sempre in Europa a partire dalla Rivoluzione industriale inglese, che avrebbe realizzato un incremento dell'industrializzazione ed una modernizzazione dei rapporti produttivi e sociali. La lettura delle vicende italiane e meridionali è stata quindi modellata su questi parametri, tenendo conto delle differenze, in positivo o in negativo, rispetto a questi due processi, e utilizzando le dicotomie arretratezza/progresso, sviluppo/sottosviluppo, base politica ristretta / democratizzazione come indicatori del livello più o meno raggiunto rispetto a una scala ideale da percorrere.

Caratteristica comune sembra essere poi l'iper-razionalità dell'intero sistema sociale descritto. «“Tutto si tiene”, nell'un caso come nell'altro: mentre la chiave funzionalista [nel nostro caso, Farneti] organizza tutto l'empirico secondo la teleologia dell'equilibrio, la chiave storicista [nel nostro caso Sereni] organizza teleologicamente le rilevanze secondo una logica successione espellendo il resto e limitandosi così a registrare la conflittualità»¹¹. Sacrificata né è risultata la specificità dell'oggetto

¹¹ E. Grendi, *Paradossi della storia contemporanea*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino 1981, p. 68.

storico, ed in particolare quella del Mezzogiorno, che non risulta facilmente collocabile all'interno di scale tanto rigide, proprio perché si è trasformato secondo le proprie specifiche regole politiche e le proprie combinazioni tra « moderno » e « tradizionale ».

Per una riconsiderazione aggiornata e allargata di questi temi risulta quindi indispensabile la ripresa di alcuni concetti che provengono più specificamente dagli studi prodotti dalle scienze sociali, e si impone una riflessione, che alla luce di essi diventa più ricca, su due questioni essenziali: la formazione dello Stato e la trasmissione delle richieste politiche dalla società civile al sistema politico.

2. *La formazione dello Stato.*

Se lo Stato, sia nelle sue prime forme che nelle successive trasformazioni, non ha mai cessato di interessare gli scienziati sociali, due temi hanno ricevuto da essi particolare attenzione: si è insistito nello studio delle cause che hanno favorito la transizione dalle società senza Stato a quelle statalizzate e nel tentativo di definire ed identificare le caratteristiche proprie di una società statalizzata rispetto a quelle della società senza Stato¹. Nel secondo dopoguerra, in genere, l'approccio evolucionista è prevalso e ha trovato in Talcott Parsons il suo più significativo esponente. Secondo tale ipotesi, il grado di differenziazione si è iscritto in un *continuum* che ha fatto passare tutte le società da uno Stato corrispondente al modello durkheimiano della solidarietà meccanica ad uno Stato potenzialmente più organico, con la comparsa di nuovi problemi di regolazione e integrazione che non potevano essere risolti dai meccanismi regolatori precedenti né dalle istituzioni preesistenti. Ciascuna delle fasi si distingue dalla precedente per una più larga autonomia delle differenti sfere istituzionali e per la comparsa di unità funzionali specializzate che hanno per effetto di rendere più complessa la loro coabitazione e integrazione in seno allo stesso quadro sociale.

In questi ultimi anni, si è assistito a una ripresa di tali teorie evolucionistiche. Alcuni studi hanno cercato di identificare i tratti tipici degli stati primitivi o avanzati attraverso il grado di centralizzazione politica o il livello di gerarchizzazione interna del potere e si sono preoccupati di sottolineare le corrispondenze tra gli stadi dello sviluppo politico e

¹ Per una riflessione generale sul tema cfr. C. Tilly, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive* e Id., *La formazione dello stato in occidente e le teorie della trasformazione politica*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna 1984, pp. 7-77 e 435-69.

quelli dello sviluppo sociale globale. Altre ricerche sulla genesi dello Stato hanno poi insistito sulle diverse combinazioni con i fattori demografici, ecologici o economici².

Pur non volendo sottovalutare l'importante contributo fornito da questi lavori, non si può fare a meno di notare come essi abbiano spesso portato a generalizzazioni notevoli, offuscando le specificità, relative soprattutto ai tempi storici ed alle aree geografiche. Sembra quindi importante assumere un diverso atteggiamento. Intanto, non è possibile dare per scontato per tutti i paesi un certo sviluppo omogeneo dello Stato contemporaneo e, in particolare, non si può facilmente trasferire da un paese all'altro un determinato modello di sviluppo dello Stato. Infatti, la formazione di alcune istituzioni statali non porta sempre alla scomparsa di forme politiche tradizionali e non si accompagna automaticamente ad una parallela trasformazione economico-sociale. Non è nemmeno detto che ad un certo livello politico-istituzionale corrisponda una definita articolazione delle élites e/o un definito rapporto tra le classi e tra i gruppi sociali. Infine, la formazione di uno Stato non è assolutamente un processo irreversibile, anzi la realtà storica non esclude affatto che si possano ricostituire istituzioni sperimentate in precedenza³.

Se si tiene conto, poi, di quanto abbia pesato nella storiografia italiana l'insistenza sull'organizzazione accentrata dello Stato, risulta ancora più netta la necessità di riconsiderare il rapporto centro-periferia, rivalutando in particolare il ruolo e le possibilità degli ambiti regionali e di quelli comunitari all'interno della struttura nazionale⁴. In tal senso, del resto, possono essere molto utili le indicazioni provenienti da alcuni lavori di antropologi⁵, che hanno dimostrato la non agevole diffusione di modelli economici, politici e culturali dai centri di potere alle periferie e hanno insistito sulle difficoltà che lo Stato ha spesso incontrato nel voler uniformare il territorio sottoposto.

Da una nuova impostazione del rapporto si può quindi concretamente verificare non solo la mobilità di un mondo locale e, spesso, rurale, solitamente considerato immobile, e la sua capacità di adattare ed assorbire le novità provenienti dall'esterno; ma anche la sua possibilità di in-

² S. N. Eisenstadt, M. Abitbol e N. Chazan, *Les origines de l'état: une nouvelle approche*, in «Annales ESC», xxxviii (1983), pp. 1232 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 1233 sgg.

⁴ In questo senso si vedano le considerazioni svolte da G. Levi in *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985, pp. 10-11.

⁵ In particolare P. Schneider, J. Schneider e E. Hansen, *Modernization and Development: the Role of Regional Elites and Noncorporate Groups in the European Mediterranean*, in «Comparative Studies in Society and History», 1972, pp. 328-50; A. Blok, *The Mafia of a Sicilian Village 1860-1960*, Oxford 1974 [trad. it. Torino 1986]; J. Schneider e P. Schneider, *Culture and political economy in Western Sicily*, New York 1976.

fluenzare la realtà piú «moderna» rappresentata dal «centro». Ciò, comunque, non significa voler dire che tra «centro» e «periferia» si possa essere creato quasi un «compromesso», una sorta di divisione della gestione del potere e delle risorse, come se lo Stato fosse sempre e immancabilmente molto distante dalle comunità locali. Nel Mezzogiorno, in realtà, come ha scritto Giuseppe Galasso,

l'estraneità fra Stato e società, tra istituzioni e masse è un tratto socio-culturale che non investe la realtà della vita politica e sociale in tutti i suoi aspetti e dettagli. Dal punto di vista politico e sociale lo Stato è presentissimo, non è affatto un *corpus separatum* o un insieme di corpi separati. L'intervento della classe politica e dell'amministrazione è costante, quotidiano e minuto nella vita del paese. Dalle prefetture ai tribunali, dalle scuole alle caserme, dall'agente delle tasse al maresciallo dei carabinieri, dagli uffici centrali a quelli periferici la penetrazione tra la dimensione pubblica e quella sociale è fortissima. Le principali caratteristiche che la vita politica assume in tali condizioni lo mostrano con evidenza. Dalla raccomandazione e dal patrocinio di singoli e di intere comunità al procacciamento di affari, alla sollecitazione dell'espletamento delle pratiche amministrative, all'assunzione di cause di interesse locale (la stazione ferroviaria, la pretura, l'acquedotto; la scuola ecc.), ai piccoli e meno piccoli favori (il trasferimento, l'impiego, il mutuo e così via) il rapporto fra classe politica, istituzioni e paese si sviluppa in una rete inestricabile di commistioni e di reciproche identificazioni⁶.

Non si può parlare quindi di uno Stato senza società, come voleva la storiografia tradizionale, ma nemmeno di una periferia altrettanto separata che, proprio grazie al suo isolamento, si assicurerebbe i vuoti lasciati dal centro e farebbe gestire a «mediatori» i rapporti con la nazione.

«In ultima analisi, – conclude Galasso, – sono gruppi politici saldamente radicati nella realtà periferica e provinciale del paese quelli che assumono di fatto il controllo dell'istanza legislativa e della pubblica amministrazione e che formano il contesto della classe dirigente in cui quella politica si esprime. La “mezza vittoria” dello Stato unitario è tale anche per il largo prevalere, nel suo quadro, di questo “sociale” insieme virulento e vischioso»⁷.

Insomma, il rapporto centro-periferia non può essere concepito come una sorta di divisione di sfere di influenza, ma deve essere piuttosto cercato nelle effettive interdipendenze fra istanze locali e periferiche, grandi gruppi di interesse e di pressione che possono avere dimensioni regionali o interregionali, nazionali o internazionali e gruppi politici centrali.

⁶ Galasso, *Il potere e i rapporti tra le classi cit.*, pp. 32-33.

⁷ *Ibid.*

3. *Clientele e relazioni politiche.*

Un secondo problema di grande rilievo è quello relativo ai modi con cui all'interno della società civile si è organizzata la domanda politica.

Fino ad ora, infatti, la storiografia ha concentrato la propria attenzione su quei pochi gruppi di pressione che incisero sul contenuto della legislazione, oppure sulle ristrette associazioni politico-ideologiche sviluppatesi prevalentemente in ambito urbano. Ma i risultati in queste direzioni non potevano che essere limitati, specie se si considera la relativa debolezza che hanno assunto nel Mezzogiorno sia le strutture rappresentative d'interessi in grado di organizzare le domande, che i «partiti» attraverso i quali tali domande, una volta organizzate, potevano essere comunicate ai centri decisionali. Ciò non significa dire che la dimensione pubblica abbia influito poco sulle decisioni del governo; si tratta piuttosto di studiare più attentamente quegli ambiti politici che, malgrado il loro carattere informale e particolaristico, riuscivano ad articolare i propri interessi in modo diverso.

Utile in questo senso è stato il contributo della letteratura sul clientelismo¹, che a partire dalla fine degli anni sessanta è riuscita a far uscire da un ambito scientifico marginale lo studio del rapporto patrono-cliente per farlo divenire uno dei temi privilegiati delle scienze sociali.

I primi tentativi di definizione del rapporto clientelare sono stati senz'altro influenzati da studi di comunità. Questi studi si sono occupati degli aspetti micro-sociali, interpersonali dei rapporti clientelari, oppure del clientelismo come forma di intermediazione fra comunità locale e sistema nazionale.

Secondo questi lavori, il nucleo del rapporto patrono-cliente si basa su tre fattori fondamentali che immediatamente lo definiscono e lo differenziano dalle altre relazioni di potere che si stabiliscono tra individui o gruppi. Primo, il legame patrono-cliente si instaura tra due parti di differente status, ricchezza ed influenza. Secondo, la formazione e la conservazione della relazione dipende dalla reciprocità nello scambio di benefici e servizi. In una transazione tipica, l'attore di status basso (cliente) riceverà piaceri materiali e servizi intesi a migliorare la sua condizione di vita; mentre l'attore di status alto (patrono) riceverà ricom-

¹ Per una valutazione complessiva di questa letteratura cfr. R. Lemarchand, *Comparative Political Clientelism: Structure, Process and Optic*; S. N. Eisenstadt e L. Roniger, *The Study of Patron-Client Relations and Recent Developments in Sociological Theory* e L. Roniger, *Clientelism and Patron-Client Relations: A Bibliography*, in S. N. Eisenstadt e R. Lemarchand (a cura di), *Political Clientelism, Patronage and Development*, London 1981, pp. 7-32, 271-95, 297-330.

pense meno tangibili, come servizi personali, segni di stima, deferenza o lealtà, o servizi di natura direttamente politica come i voti. Terzo, lo sviluppo e la conservazione della relazione patrono-cliente si basa essenzialmente su un contratto faccia a faccia tra le due parti; gli scambi compresi nella relazione, essendo questa piuttosto intima ed estremamente particolaristica, dipendono molto dalla vicinanza².

In seguito la letteratura si è notevolmente arricchita sul versante politologico, per cui si sono tenuti in maggior conto gli aspetti macropolitici e si è approfondito il legame tra forme clientelari e forme politiche maggiormente organizzate.

Innanzitutto si è potuto riscontrare questo tipo di legame anche all'interno di sistemi politici molto avanzati, dove tra i due attori si stabilisce anche un rapporto di solidarietà, che tuttavia risulta molto più debole rispetto a quello tipico dei rapporti primari. Importanti risultano poi i codici di comportamento personale, l'onore, gli obblighi, l'attaccamento alla sfera affettiva. In tal contesto le relazioni possono assumere spesso forme illegali, e si basano su un codice non scritto, sebbene molto vincolante. Tali relazioni sono inoltre assunte tra individui o reticoli di individui in modo verticale e non prevedono il coinvolgimento di gruppi organizzati a difesa di determinati interessi di categoria. Infine, anche in questi contesti, l'elemento fondamentale è rappresentato dal monopolio da parte del patrono di una posizione che risulta vitale per i clienti (sia essa l'accesso a mezzi di produzione, a mercati più ampi rispetto a quelli controllati dai clienti, a centri di potere in genere).

Queste caratteristiche indicano che lo scambio effettuato nelle relazioni tra patrono e cliente ha luogo a diversi livelli e che esso può creare situazioni paradossali, che sono poi il tratto tipico di tale rapporto. Le più forti contraddizioni sono costituite in primo luogo da una particolare combinazione di ineguaglianza e asimmetria nel potere con una apparente solidarietà vicendevole espressa in termini di identità personale, sentimenti e obbligazioni interpersonali; in secondo luogo da una combinazione di potenziale coercizione e sfruttamento con relazioni volontarie che suscitano mutue obbligazioni. Queste caratteristiche, a tratti paradossali, si possono ritrovare nei diversi livelli della differenziazione sociale, indipendentemente dallo sviluppo tecnologico, e nei più diversi regimi politici e tipi di organizzazioni («i.e., in dyadic relations, in broader networks, as parts of broader bureaucratic organization and the like»)³.

² J. D. Powell, *Peasant society and clientelist politics*, in «American Political Science Review», 64, 1970, pp. 412 sgg.

³ Eisenstadt e Roniger, *Political Clientelism, Patronage and Development* cit., pp. 276 sgg.

Gli spunti ed i suggerimenti che possono venire da questo approccio agli storici del Mezzogiorno in età liberale sono molteplici, soprattutto per i contesti rurali dove, come ha scritto Bevilacqua, la clientela finiva per innestarsi «[...] sull'antica antropologia del potere», riorganizzando «i rapporti fra gruppi e famiglie»⁴. Del resto, anche l'immagine del «grande elettore» e del gruppo clientelare che ci hanno trasmesso i più attenti studiosi dell'epoca – basta ricordare il famoso testo di Mosca sulla *Teorica dei governi* del 1884 – riporta il discorso all'ambito rurale, che rappresenta poi l'ambito determinante per l'elezione dei deputati meridionali.

D'altra parte, si può aggiungere, quell'«intelaiatura materiale e simbolica di un sistema di dominio fra gli uomini e sugli uomini», operante all'interno della comunità, non venne scalfita nemmeno dai nuovi meccanismi istituzionali messi in atto dallo Stato unitario, che anzi finirono per intrecciarsi con essa⁵.

«L'estrema centralizzazione che pesa sulla vita della nazione fa della maggior parte degli italiani dei clienti dello Stato – commentava un osservatore dell'epoca – ed è il deputato che serve da intermediario tra loro»⁶. In realtà gran parte del lavoro dei parlamentari si risolveva nella difesa dei propri elettori e, precisava Ettore D'Orazio, in modo particolare degli interessi di quei «dieci o dodici grandi elettori del suo collegio»⁷. «Egli, – secondo Lacava poi, – era obbligato a sollecitare il tale o tal altro affare» e, «non potendo alienarsi l'animo di alcuni capi elettori», era «obbligato a secondare le loro esigenze»; per cui «invece di attendere al suo mandato legislativo» era «obbligato ad entrare nel campo del potere esecutivo, fare delle premure per la nomina o la destituzione del tale sindaco, per lo scioglimento del tale consiglio comunale o congregazione di carità, per la nomina, traslocazione o promozione del tale impiegato e così via»⁸.

In pugno a legami clientelari era ancora la stessa organizzazione delle liste elettorali:

Come si fanno le liste, – si chiedeva infatti Bonghi, – tutti quanti lo sapete: le liste si fanno dai comitati posti nel capoluogo o nei capoluoghi del collegio. E come fanno i comitati le liste? Le fanno in più modi; ma, ad ogni modo, le fanno essi. Non sono liste che escono dal cuore degli elettori e salgono da essi

⁴ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *La Calabria*, a cura di A. Placania e P. Bevilacqua, Torino 1985, p. 313.

⁵ *Ibid.*, p. 315.

⁶ E. D'Orazio, *Fisiologia del parlamentarismo in Italia*, Torino 1911, p. 322.

⁷ *Ibid.*, p. 323.

⁸ Atti parlamentari, *Camera, Legislazione XIV, I sessione, discussioni*, tornata del 24 marzo 1881, p. 4666.

ai comitati; sono liste che scendono dai calcoli dei comitati e vanno sino agli elettori. Ma i comitati da chi sono formati? Sono i grandi elettori che costituiscono i comitati, che s'intromettono tra i candidati e gli elettori [...]. I grandi elettori sono quelli che s'intromettono tra il candidato e gli elettori, e procurano che il candidato faccia favori a quegli elettori che sono in miglior relazione con loro⁹.

Comunque le relazioni politiche non si esaurivano nei rapporti clientelari e in quelli particolari di un contesto rurale. E se è vero, come ha scritto Farneti, che la maggior parte dei deputati aveva bisogno dell'appoggio delle campagne per la propria carriera politica, è altrettanto vero che in ambito cittadino essi stringevano molte alleanze che sarebbero state determinanti sia per l'elezione, sia per il loro futuro comportamento politico centrale.

Insomma, anche a proposito dei concreti comportamenti delle élites politiche meridionali non si può fare a meno di articolare meglio il rapporto tra città e campagna, così come quello tra sfera prepolitica e ambito politico, attenuandone soprattutto le contrapposizioni.

Mille fili collegano élites rurali e borghesie cittadine, – ha scritto Paolo Macry, – [...] e nel Mezzogiorno, in particolare, il nesso tra notabilato, professionismo e società rurale è particolarmente solido. Le famiglie della proprietà terriera hanno di frequente, al loro interno, elementi professionistici, «legali» anzitutto, ma anche ecclesiastici e medici. La professione giuridica è strettamente funzionale alla gestione del patrimonio (specie in presenza delle grandi controversie giuridiche, prima fra tutte la questione demaniale). La carriera ecclesiastica è usuale appannaggio di «rami cadetti». Si tratta di «onesti legali», «medici virtuosi», «degni ecclesiastici» che tradizionalmente costituiscono un rilevante *trait d'union* tra campagna e città (tra luogo di nascita e luogo di scolarizzazione) e che assolvono a funzioni ammodernanti non secondarie, rispetto al proprio contesto d'origine¹⁰.

Nella città meridionale, fortemente influenzata dalla realtà agricola ma pur sempre egemone sul territorio circostante, si muovevano poi molte figure che svolgevano un ruolo politico importante. Si tratta di piccola e media borghesia che, riuscendo a penetrare nella cultura nazionale e nel potere intermedio della macchina statale, aveva un ruolo strategico nel tradurre il mondo esterno secondo i valori e gli interessi locali. Il giudice, il medico, il segretario comunale, il sacerdote, il maestro, il farmacista, il notaio e l'avvocato appartengono a tale gruppo.

⁹ R. Bonghi, *Discorsi parlamentari*, Roma 1918, vol. II, p. 713.

¹⁰ P. Macry, *Notables, professions libérales, employés: la difficile identité des bourgeoisies italiennes dans la deuxième moitié du XIX^e siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», tomo 97, 1985, 1, pp. 347 e 349.

D'altra parte, «se si analizzano i regolamenti elettorali, ad esempio, si nota come, pure in un sistema fortemente censitario, un posto considerevole veniva affidato ai gruppi dotati di "capacità", soprattutto (com'è ovvio) nei grandi centri urbani. L'appello all' "opinione pubblica" da parte delle istituzioni era usuale. La ricerca di un attendibile interlocutore "borghese" – specie nel momento della pedagogia unitaria – era un chiodo fisso, per così dire, della classe politica. Lo Stato liberale tentava esplicitamente di raccogliere consenso nei ceti medi urbani, nella borghesia intellettuale e professionistica, tra le numerose fasce delle piccole borghesie dipendenti»¹¹.

I leaders parlamentari, comunque, conducevano spesso da un ambito urbano le contese degli stessi collegi periferici e in tale ambito legavano poi il potere notabile-clientelare a quello organizzato attraverso gruppi di opinione, associazioni, giornali, studi legali.

Quanto potessero i giornali contribuire a creare alleanze e legami è stato ormai da tempo sottolineato dalla storiografia.

Nel 1874, per esempio, solo nel Napoletano

in complesso si aveva una tiratura di circa 50 000 copie. Il che implicava, tenendo conto della ristrettezza dell'elettorato e dei votanti effettivi, una notevole politicizzazione di esso. Sintomo di tale situazione è del resto il fatto, tipicamente napoletano, del rilievo politico e dirigente che assume la figura del direttore di giornale. Nello stesso anno tutti i direttori dei principali giornali napoletani erano candidati alle elezioni politiche: Lazzaro direttore del «Roma», Comin direttore del «Pungolo», De Zerbi direttore del «Piccolo». Ad essi possiamo aggiungere anche Sorrentino candidato a Castellammare [...] che era, nel 1869, direttore della «Libertà». Tra i candidati napoletani troviamo poi Fusco ed Englen rispettivamente collaboratori del «Roma» e del «Pungolo». E tutti questi giornalisti candidati furono eletti¹².

E fu proprio Giuseppe Lazzaro che, sfruttando a pieno la propria professione di giornalista, riuscì a costruirsi un potere notevole che durò ininterrottamente dal 1861 al 1897. Da «amico» si rivolgeva a lui infatti Jacopo Comin per sfogarsi del fatto che altri «amici» non lo avevano sostenuto nelle elezioni del 1870 a Caserta; come da «amico» gli chiedeva un sostegno per le elezioni politiche del 1874 ad Avezzano l'avvocato napoletano Salvatore Fusco. Ma questa fitta rete di «amici» si muoveva in più ambiti: andava, infatti, dalla clientela locale del proprio collegio pugliese (Conversano) a quella di altre province meridionali e dagli «amici» napoletani (consiglieri provinciali e comunali, giornalisti) a quelli romani (deputati e ministri)¹³.

¹¹ *Ibid.*, p. 344.

¹² G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano 1956, p. 83.

¹³ Le lettere a Lazzaro sono presso il Museo del Risorgimento di Roma con la seguente collocazio-

Erano, comunque, sempre le libere professioni ad inserire gli aspiranti politici in quel giro di amicizie e di relazioni indispensabili per far carriera.

All'ambiente forense in generale ed a quello napoletano in particolare spettava il primato. La centralità che avevano sia la Facoltà di Giurisprudenza, che i maggiori studi legali nella formazione culturale e nell'addestramento politico dei deputati meridionali è da tempo acquisita. Molto spesso, infatti, era proprio nelle aule napoletane che si cementavano le alleanze tra i grossi personaggi politici e i «grandi elettori» ed era proprio grazie alla mediazione di grossi avvocati e docenti napoletani che i figli delle più importanti famiglie delle province si legavano ai gruppi politici e culturali «che contavano». Lo studio legale diventava poi il luogo di formazione del futuro deputato e luogo di mediazione tra i maggiori gruppi di interesse economico meridionale (non si deve infatti dimenticare la tutela svolta da tali studi nei confronti dei maggiori patrimoni e il ruolo avuto da legali nella spartizione delle più importanti cariche di banche e aziende) e il potere politico.

Risulta dunque difficile trovare uno schema interpretativo per un sistema politico che si muoveva tra regole normative pubbliche e pratiche private, meno formali ma non meno vincolanti.

Nel complesso, tuttavia, si può dire che insieme ad una politica unificante, perseguita soprattutto dall'amministrazione centrale, si sviluppò una politica della «periferia», che si manifestò anche attraverso il sistema elettorale-parlamentare e si mosse all'interno di una cultura molto distante dalla forma Stato.

Individualismo, famiglia, amicizia, valori e problemi riferibili ad una ristretta area geografica indirizzarono, quindi, le richieste e le scelte elettorali, ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare che questi elementi si combinarono con una struttura fortemente gerarchizzata e differenziata che determinò sia il tipo di organizzazione politica, sia il percorso e la selezione delle richieste fatte allo Stato.

Da qui il prodotto di un sistema che poteva contenere più facce, tra le quali quella della politica esercitata dai «partiti» e da alleanze nazionali e quella non meno importante espressa dalla mediazione tra «interessi nazionali» e «interessi locali».

ne: la lettera di Comin è la 38 della busta 182, la lettera di Fusco è la 11/14 della busta 136, quelle relative al proprio collegio nella busta 182, quelle relative agli amici napoletani nella busta 136. Utili poi per le relazioni romane le buste 264, 272, 298, 311, 330, 623, 696.